

Gli intellettuali e le elezioni

Il bisogno di cultura

Il nostro paese non è mai giunto ad una modernità avanzata: l'obiettivo di un vero sviluppo si identifica con la emancipazione delle masse lavoratrici

Sul tema della campagna elettorale pubblichiamo l'articolo di Aldo Zanardo, docente di filosofia della storia all'Università di Firenze e candidato nella lista del PCI per il Consiglio provinciale.

A sentire i politici delle classi dominanti, dovremmo credere da tempo che l'Italia è un paese avanzato. Ognuno, ogni giorno si trova oggi, e si è trovato anche ieri, in anni «buoni», a vivere una vita fatta di difficoltà, di benessere che è di pochi, di lavoro che non si trova, di case che non si sono, di malattie che non si prevenivano, di cultura che non si può avere: e dovremmo credere alla pubblicità elettorale democristiana o socialdemocratica? Certo che siamo progrediti: non siamo più il paese del 1940 o del 1950 (poi dirò grazie a chi). Ma un paese avanzato? E dico avanzato assumendo come termine di paragone non il livello di civiltà di una società socialista o degli Stati Uniti o della Svezia, ma quello di paesi simili al nostro come la Francia o l'Inghilterra.

Guardiamo alla realtà: non siamo mai giunti veramente a una modernità avanzata; e non stiamo giungendo certo in questi anni e meno buoni e in anni in cui una crisi economica profonda si è combinata all'arretratezza e alla blocca e la aggrava. I lati costitutivi di questa arretratezza sono diversi. Mi limito a considerare il più essenziale: la situazione della produzione della ricchezza, e di quei piani fondamentali della organizzazione sociale che sono legati strettamente a questa produzione, di quei piani che con la produzione formano l'ossatura della civiltà. Intanto la produzione: ieri avevamo un suo sviluppo debole, oggi siamo al vero e proprio non sviluppo, alla contrazione. La ricchezza diminuisce. Quasi fossimo ricchi. Questo in una società in cui la ricchezza è insufficiente, in cui occorre ricchezza per colmare le disuguaglianze. E poi i piani fondamentali della organizzazione sociale: si guardi allo stato a quello che è l'insieme più cospicuo di questi

piani, e che ha da essere il centro coordinante e costituente l'ossatura della civiltà. Se escludiamo la struttura legislativa, questo elemento di organizzazione sociale civile che il paese ha saputo conquistare e difendere, quale delle strutture dello stato può dirsi efficiente, funzionale allo sviluppo della produzione e al moltiplicarsi dello sviluppo della civiltà, elemento essa stessa di civiltà, di sviluppo? Il paese non è però solo questa arretratezza. Esso ha dentro di sé una grande realtà moderna: le masse popolari e lavoratrici. Come rilevano spesso gli osservatori stranieri, è questa la sola realtà che ci fa un paese avanzato; è la sola realtà, aggiungo, per cui accade di sentire fierezza nazionale, e di vedere che, come italiani, contiamo. A queste masse, alla loro capacità ed esperienza di lavoro, dobbiamo essenzialmente lo sviluppo che il paese conosce. E a queste masse, alla loro vitalità politica, ai movimenti in cui si inquadrano, e non alla democrazia cristiana, dobbiamo quegli aspetti di organizzazione sociale moderna, di democrazia o libertà, che il paese ha da trent'anni.

Lo stato della nostra cultura, sul quale vorrei fermarmi, può essere compreso, a mio avviso, solo in relazione a questo stato generale del paese. La cultura è uno dei piani fondamentali della civiltà cui accennavo. Non può sorprendere quindi il fatto che in Italia anche su questo piano abbiamo un vero e proprio vuoto di sviluppo. Se il paese è arretrato, e se le classi dominanti non guardano a uno sviluppo della produzione e della civiltà, non si ha e non importa avere uno sviluppo della cultura. Ma vediamo cos'è questo sviluppo che non abbiamo.

Sviluppo della cultura significa intanto la costituzione di una larga piattaforma di cultura media elevata e moderna. Significa avere quel grande numero di lettori e di lavoratori qualificati, che occorre per mettere in essere un paese avanzato. Ora, dove sono in Italia gli strumenti per costituire questa base culturale? La scuola secondaria è abbandonata alla degradazione. Mancano locali, biblioteche, laboratori. L'insegnamento delle scienze naturali non ha lo spazio e la dignità che deve avere in un paese moderno. Una riqualificazione seria dei docenti, che è necessaria e che deve essere continua, non è neppure impostata. Le università sono ugualmente degradate. Le loro strutture didattiche e scientifiche sono insufficienti e invecchiate: i docenti sono pochi e schiacciati dagli impegni didattici, sono distolti dalla ricerca; il livello di preparazione dei laureandi è basso, e si sommano stati accaniti. Ci si propone di lavorare nel senso della costruzione dello sviluppo culturale non in modi frammentari e parziali, ma attraverso un plesso organico di iniziative, attraverso iniziative coerenti con la prospettiva di costruire lo sviluppo complessivo della nostra società. Nel programma della regione toscana e del comune di Firenze e del suo comprensorio si legge di espansione e programmazione della scuola e dell'università. Si legge di una anagrafe della popolazione scolastica toscana, che è cosa preliminare a questa programmazione. Si legge di collegare e potenziare le strutture bibliografiche, musicografiche, archivistiche. Si legge di una politica regionale della ricerca, di accordi fra gli atenei toscani e la regione per la costituzione di centri che producano le conoscenze necessarie allo sviluppo produttivo e civile dello sviluppo toscano.

E' chiaro, nessuno ritiene che i governi regionali e locali, anche nella interezza del potere che ad essi compete, possano giungere a risolvere il problema dello sviluppo culturale. Questo problema è in misura nettamente prevalente, nella sua stessa specificità culturale, di rilievo nazionale: ed è poi problema che fa corpo strettamente con quello pure nazionale di avviare l'intero paese verso lo sviluppo della produzione e della civiltà. E' il problema che può essere risolto veramente solo sul piano del governo nazionale; ed evidentemente solo con la partecipazione delle masse popolari e lavoratrici a questo governo. Ma a muovere dalle regioni, dalle province e dai comuni si può o occorre fare molto.

nale e quella internazionale? Il paese ha ereditato dai popoli che hanno abitato il suo territorio e da una grande prima civiltà borghese un patrimonio straordinario di beni culturali: ma dove sono i centri di ricerca che lo studiano o almeno lo catalogano? Il paese, ancora, ha grandi tradizioni nel campo delle scienze dell'uomo: ma dove sono i centri che continuano queste tradizioni, che promuovono e programmano questi studi, che li sviluppano anche in direzione dell'economia politica, della sociologia, delle nuove scienze dell'uomo? Dove abbiamo una organizzazione e una espansione della ricerca paragonabili non dico a quelle statunitensi o sovietiche, ma a quelle francesi o inglesi?

Ma c'è dicevo, anche un altro paese. Non si ha solo questo paese delle classi dominanti e dei loro politici, subordinato a ciò che è immediatamente utile al dominio, e sottratto, anche per quanto riguarda la cultura, a una prospettiva di sviluppo. C'è anche il paese delle amministrazioni regionali, provinciali e comunali che il consenso delle masse ha affidato al governo dei comunisti. Qui si è cercato di usare il potere non per chiudere il problema dello sviluppo della nostra società, ma per affrontarlo. Ecco allora che qui troviamo il tema dello sviluppo culturale in una posizione centrale. Ecco che qui qualcosa, e anche non poco, per la cultura si è fatto. Tutti possono vedere cosa le regioni emiliana, toscana e umbra, e i nostri enti locali hanno fatto per la scuola, per l'università, per le biblioteche, per i beni culturali, per la ricerca.

Certo: si poteva fare di più. E non si è fatto indubbiamente anche per nostri limiti. La prospettiva di sviluppo culturale in rapporto alla quale abbiamo talora pensato gli interventi poteva essere di natura molto ricca di dimensioni programmatiche e sistematiche, più sensibile a tutte le ramificazioni della cultura. Ma perché questi limiti? E perché, veramente, non si è fatto di più? La cosa di fondo, come si sa, è che non si ha ancora nel paese un vero decentramento. Il governo centrale non ha ancora trasferito alle regioni e agli enti locali quella quota consistente di autonomia e di potere che una democrazia non apparente esige. E' stato questo l'ostacolo vero. Ed è un ostacolo ancora da rimuovere, ma un ostacolo che con il voto e con la lotta delle masse potrà essere superato. Allora, anche per la cultura, potrà essere fatto di più.

Cosa possa e debba essere questo di più, si legge nei nostri programmi. Se c'è un certo numero di stati accomunati, ci si propone di lavorare nel senso della costruzione dello sviluppo culturale non in modi frammentari e parziali, ma attraverso un plesso organico di iniziative, attraverso iniziative coerenti con la prospettiva di costruire lo sviluppo complessivo della nostra società. Nel programma della regione toscana e del comune di Firenze e del suo comprensorio si legge di espansione e programmazione della scuola e dell'università. Si legge di una anagrafe della popolazione scolastica toscana, che è cosa preliminare a questa programmazione. Si legge di collegare e potenziare le strutture bibliografiche, musicografiche, archivistiche. Si legge di una politica regionale della ricerca, di accordi fra gli atenei toscani e la regione per la costituzione di centri che producano le conoscenze necessarie allo sviluppo produttivo e civile dello sviluppo toscano.

E' chiaro, nessuno ritiene che i governi regionali e locali, anche nella interezza del potere che ad essi compete, possano giungere a risolvere il problema dello sviluppo culturale. Questo problema è in misura nettamente prevalente, nella sua stessa specificità culturale, di rilievo nazionale: ed è poi problema che fa corpo strettamente con quello pure nazionale di avviare l'intero paese verso lo sviluppo della produzione e della civiltà. E' il problema che può essere risolto veramente solo sul piano del governo nazionale; ed evidentemente solo con la partecipazione delle masse popolari e lavoratrici a questo governo. Ma a muovere dalle regioni, dalle province e dai comuni si può o occorre fare molto.

Aldo Zanardo

Un articolo della scrittrice Lalla Romano candidata nelle liste del PCI a Milano



Un angolo della vecchia Milano sullo sfondo di un nuovo palazzo

Il potere democristiano e la posta in gioco il 15 giugno

Un'occasione di progresso

Sui temi della campagna elettorale pubblichiamo l'articolo di Aldo Laterza, libero docente in clinica delle malattie nervose e mentali, primario neurologo ospedaliero, candidato indipendente nella lista del PCI nel Consiglio comunale di Viterbo.

Numerosi indipendenti che si sono tenuti senza fuori da un impegno politico attivo hanno deciso, in questa campagna elettorale, di appoggiare apertamente il PCI; si tratta generalmente di persone che hanno dietro le spalle anni di opposità nel campo della cultura o dell'applicazione tecnica cui per varie circostanze non è facile attribuire disegni machievellici ed oscure manovre.

Di fronte ad un fenomeno del genere i cosiddetti benpensanti prima di meravigliarsi o di invocare forme di follia collettiva dovrebbero essere sollecitati a riflettere.

Molti di noi (appartengo io stesso a detta schiera) sono stati gratificati da mortificanti esperienze di insegnamento e di lavoro: la mortificazione si riferisce allo spirito più che alla carne: la società si è infatti premurata di salvaguardare alcuni interessi corporativi e le nostre categorie non hanno generalmente avuto importanti problemi di sopravvivenza. Si è però molto sofferto spiritualmente di fronte alle manifestazioni quotidiane di una irriducibile ingiustizia sociale.

Il rifiuto verso qualsiasi forma o sottotipo di violenza ha reso manifesta (non solo tra questi) riluttanza e di pubblica opposizione e pertanto abbiamo generalmente limitato la nostra opposità a

più o meno ristretti campi di applicazione accettando la condizione indigena di un vivere provvisorio come scotto necessario per una pacifica evoluzione verso tempi migliori. Oggi speranze del genere non possono più giustificarsi: la pace che ci hanno scodellato e una pace di cui si muore ed al rifiuto per la violenza si è risposto e si risponde con violenze inascoltate. Si può ben dire che il mazziniano «vivere pericolosamente» è uscito dall'epoca farsesca del regime fascista per diventare un fenomeno reale. In una atmosfera incandescente e mortifera di ogni speranza la classe politica responsabile di governo offre, con le sue azioni e le sue omissioni, uno spettacolo indecoroso e provocatorio. Non si può ulteriormente restare alla finestra ad osservare le sue imposizioni in un assenteismo fatalistico e colpevole.

Scelte prioritarie hanno incoraggiato categorie di interessi di parte che oggi potentemente difendono come un diritto legittimo le loro infuiste vocazioni ad ottenere sempre più spazio a danno delle più elementari esigenze della collettività. Si è arrivati a morire in una strada, in una banca, in un treno; non bastava morire in baracche ed in posti di lavoro del tutto insalubri (ho sotto gli occhi relazioni sghignazzanti su quest'ultimo punto).

Dobbiamo affrontare ogni giorno in ospedali inadeguati la sofferenza di gente che ha tutto il diritto di essere curata in miglior modo; non bastava che la spesa pubblica devoluta a questo scopo fosse di per sé stessa insufficiente; la si è limitata per risolvere problemi congiunturali (vedi decretone) originati da

tutt'altro ordine di scelte: una grandissima fetta di essa è inoltre ulteriormente distrutta da ingiustificabili speculazioni di una vera e propria industria della salute che vive a danno di chi ha la sola libertà di soffrire (vedi ad esempio, gli inattaccabili monopoli delle apparecchiature sanitarie che impongono prezzi non aventi nessuna rispondenza con il reale valore di ciò che viene fornito). E' troppo facile proclamare a pie' sospinto garanzie di libertà di cui solo pochi possono usufruire anche quando salvaguardino beni fondamentali come quello della salute. Si è stufo di tollerare in un clima di intimidazione e di indigenza la libertà sfrenata di chi, del tutto chiuso ad ogni istanza sociale, persegue solo interessi particolari derivanti per altro da concezioni di vita che in un clima di reale libertà si dovrebbe avere non solo il diritto ma anche la concreta libertà di rifiutare.

La misura è colma ed una svolta decisiva nel Paese appare necessaria ed urgente. I programmi di rinnovamento enunciati dalla classe politica che finora ha governato non possono più avere credibilità: essi sono rimasti lettera morta anche quando c'è stata data la effimera soddisfazione di vederli trasformati in legge (vedi, ad esempio, quello ospedaliero). Questa classe dirigente democristiana e paradedemocratica non ha altra possibilità che continuare ad essere quella che è.

Per chi come me rifiuta integralmente le soluzioni autoritarie e desideri, in un clima di fiducia, il progresso di tutti, il PCI rappresenta oggi l'unica alternativa; alternativa valida per l'aderenza che

esso ha mostrato alla evoluzione dei tempi pur nel rispetto rigoroso dei suoi fondamentali presupposti, valida per il suo impegno ad utilizzare, al fine di un concreto rinnovamento, le forze più accreditate sul piano tecnico che (diciamo francamente) su quello morale. Il voto del 15 giugno rappresenta a mio avviso una grande occasione che i cittadini di un esteso arco democratico non dovrebbero perdere.

Aldo Laterza

Il sen. Branca per il voto al PCI

Il senatore della sinistra indipendente Giuseppe Branca, ex presidente della Corte costituzionale, ci ha rilasciato questa dichiarazione: «Voto comunista perché le amministrazioni cui partecipa il PCI, così vicino al popolo, possono unire efficienza a regolarità contabile. Il confronto, in queste elezioni, anche nel suo significato politico, è ormai fra amministratori incapaci e disonesti; la storia dell'ultimo trentennio prova che, a differenza della DC, il Partito comunista italiano ha conservato le mani pulite anche là dove ha avuto ed ha esercitato lungamente il potere».

CHE COSA DOMANDARE ALLA CITTÀ

Sul tema della campagna elettorale pubblichiamo l'articolo della scrittrice Lalla Romano, candidata indipendente nella lista del PCI per il Consiglio comunale di Milano.

SENTIVO dire da bambina che mio nonno era — o era stato — consigliere comunale e ciò non mi faceva né caldo né freddo; ero attenta, ma non a questo genere di cose. Sarebbe un bel ricorso storico, se io entrassi nel Consiglio Comunale, e non di Cuneo, ma di Milano. Scherzo, ma non c'è poi tanto da ridere.

Mio nonno, fratello di un matematico di fama mondiale, era un uomo semplice; era geometra come mio padre, ma non era come lui dotato di fantasia e nemmeno «moderno»: però avevano in comune un carattere, che appariva nel loro giudizio sugli uomini: detestavano gli ipocriti e i pantosi (allora si diceva «impastori» e «palloni gonfiati»). In un altro giudizio che riguardava i rapporti degli uomini col denaro, c'era invece una differenza tra loro: mio padre disprezzava gli avari, mio nonno i prodighi. D'accordo comunque erano nel considerare «sacro» il denaro «degli altri», della comunità. Mi sembra l'essenziale di un rimbombante personale può apparire ingenuo, ma serve a illustrare il mio sentimento se non altro, nei riguardi della «cosa pubblica».

Sono stata per alcuni anni impiegata di un Comune: quale Direttrice della biblioteca Circa, a Cuneo, e come tale partecipavo alle sedute sul bilancio (della biblioteca, ovviamente). Mi piaceva che una parte del denaro assegnato agli acquisti di libri si passasse ad altri settori, ritenuti di più urgente utilità.

A Milano, rito da ventotto anni (quasi la metà della vita). Ebbene, col soprappiungere della terza età, mi avviene ogni tanto di fare osservazioni sulle «cose della città». Smentisco i casuali e saltuari, per collegare ormai — per la ragione che ho detto: la mia maturità o meglio maturazione avvenuta nel corso della mia più lunga esistenza — con riflessioni sul modo di vivere, di comportarsi e di essere governati, dei cittadini.

Forse anche perché non è per me una città «della fantasia» (come per esempio Torino), Milano è più reale, per me.

Cosa si domanda, alla città? Intanto che sia vivibile, comoda come al piede una scarpa vecchia. Il centro, dove abito dal '53, è così, almeno per me. Ma io ricordo, nelle strade dietro casa, le case marescenti, con la loro popolazione di vecchine, di pensionati, di tralattanti. Forse rimpiango il pitagorico, o magari la miseria? Io mi faccio questa domanda: dove sono andati, i poveri? Le case vecchie sono ora diventate belle solide case, tinte col giallo classico milanese, forse un po' caricata ma luminosa, roba di prima qualità. E chissà dentro, che lusso: roba da scuri, insomma. Ricordo le malinconiche scritte di qualche anno fa: «Non ci leveremo, cacciate dal centro!»

Il mio comunque caro vecchio centro l'anno scorso fu rallegrato dalla comparsa, sui rari praticelli aiuola nei crocicchi detti «largi», di monumenti di latta, colorati intensamente, in forma più o meno di separò o di precitato stradale; come tali, come cessi cioè, furono usati dai cani, frequentatori delle aiuole cittadine. Era l'autore, ed è disposto a cura, mi par di ricordare, della Ripartizione arte cultura (del resto meritoria; vedi Besana). Mi si può obiettare che bisogna abituare il cittadino alla presenza concreta dell'opera d'arte nella vita, ecc. In fondo anche il famoso monumento di Picasso nel Civic Center di Chicago è soltanto un po' più espressivo, ma l'idee è quella. Qual è il confine tra il brutto e il bello?

Davanti a una casa mia, su uno dei praticelli (per cani) ricevono fino all'anno passato quattro — dico quattro — cieghi; non solo belli come ogni albero, ma — contrariamente al gusto solito — alberi da frutto, non alberi dal verde perenne e inutile. Non renne mai nessuno a vederli, a contemplarne la fioritura (come si fa in Giappone). Ebbene ci sta grama i ragazzini che passavano di lì uscendo dalla scuola, appena i frutti ancora verdi erano formati, si attaccavano ai rami. Era poco riprospetto per la proprietà pubblica, lo si gridava ma poi mi vergognavo, come quando il giusa allontanò i giovani operai che giocano al pallone nello slargo lastricato. E' com-

morente, o meglio dolorosa, la passione dei ragazzi per una ardentura «naturale», scheggiare un albero vero in una città arida, puzzolente. Chi pensa a loro? Comunque, il Comune provvede: incarica muniti di scalcetta presero a li bere dei loro frutti. Ora, due dei cieghi sono morti, ne è stato trapiantato un terzo dunque il Comune ha cura dei cieghi; però ha permesso che fosse installato nel praticello un monumento, non mobile e asportabile come gli altri monumenti di latta. Questo è d'acciaio, non c'è nulla di bello, anzi è magari bello, ma sciocco e odioso: un in truso.

L'attenzione alle strade della città come se fossero i corridoi di casa mi ha anche condotta a fare dei confronti, a evocare «modelli». Talvolta le varie città del mondo che più ammira per l'ordine, la pulizia, lo spazio, il verde: Stoccolma, San Francisco, Singapore, Mosca; mi accade di pensare anche alla mia città natale. Mi torna alla mente un'espressione che sentivo tante volte usare da mio padre, appunto geometra: il «piano regolatore» (espressione che allora mi pareva astratta e ugnosa). Ebbene, quella città di confine, che conosce soltanto chi ci fa il soldato, come diceva Macario, o chi passa di lì per andare a Nizza attraverso il Colle di Tenda, è un esempio notevole di sagacia urbanistica. Intanto la difesa della città vecchia: non assoluta, certo, un po' tardiva, ma comunque arrivata a funzionare, a lasciar vivere le vecchie strade, che non hanno «bellezza», ma un «carattere», che è anche di più. E la città nuova, pianificata fin dal secolo scorso, respira con le zone ampie strade (pulte), con le zone di verde; e questo essendo immersa già nella campagna... Mi fermo. Ma questa «modello», anche così modesto e periferico, rimane valido e pertinente, secondo me.

Lalla Romano

Tre docenti fiorentini si iscrivono al PCI

Tre docenti della Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Firenze hanno chiesto l'iscrizione al PCI. Enrico Celeghini, incaricato di fisica nelle parti elementari, Marco Modugno, incaricato di meccanica superiore, Antonio Moro, incaricato di calcolo delle probabilità e segretario del Consiglio del corso laurea in matematica ci hanno inviato la seguente lettera: «Chiedere l'iscrizione al Partito comunista è una scelta importante, la scelta di divenire parte attiva e cosciente di un movimento di milioni di uomini che lottano per la democrazia e il socialismo. Particolarmente importante è la scelta, per chi, come noi, vive e lavora nell'Università, e in particolare nelle Facoltà scientifiche, in quei settori cioè che sono stati mantenuti in vita per trattamenti politici e culturali che hanno animato la società in questi anni.»

«Crediamo che in questi anni di ottimismo e di studentesche anni che hanno visto una grande maturazione della coscienza civile e una grande crescita politica del paese, anche nella Università, siano immati i nuovi valori, si sia fatta strada l'esigenza di ricercare nuovi rapporti tra studio, ricerca e società.»

«Si sta facendo sempre più vasta la coscienza che la rottura dell'isolamento dell'Università sia una condizione essenziale per il suo rinnovamento, e che per questo essa sia un necessario strumento di un rapporto costruttivo e costante con le istituzioni democratiche, gli enti locali, la regione.»

«Siamo certi che per raggiungere questi obiettivi occorre innanzitutto realizzare quel modo nuovo di governare che rompa il sistema di potere e di clientele costruito dalla DC e dai suoi alleati in questi trent'anni di malgoverno. I comunisti rappresentano la maggiore garanzia perché questo avvenga, rappresentano la più grande forza unitaria e popolare che la classe operaia sia in grado di tutto il movimento democratico e riformatore dell'Università e nel Paese.»